

MESSAGGI POLITICI DALLE COPPIE PLUTARCHEE
LICURGO-NUMA E TESEO-ROMOLO

Le coppie *Licurgo-Numa* e *Teseo-Romolo* costituiscono uno dei rari casi dell'opera biografica di Plutarco in cui siamo informati con certezza dall'autore circa la sequenza della relativa composizione: Plutarco afferma infatti esplicitamente all'inizio del *Teseo* che questa seconda coppia è composta (immediatamente) dopo l'altra; o meglio ancora, è quasi logicamente connessa con l'altra¹. In realtà, è come se Plutarco volesse istituire fra le due coppie una connessione particolarmente forte, una sorta di contiguità; ed è appunto alla messa a fuoco di questa contiguità che sono destinate le considerazioni che seguono². La contiguità nasce dichiaratamente nel contesto romano – in quanto è Romolo ad essere per così dire 'generato a ritroso' da Numa, che è il suo successore³ – ma si estende a quello greco, anche se con un valore parzialmente diverso e più ampio – in quanto Teseo, ecista (οἰκιστής) di Atene come il parallelo Romolo è fondatore di Roma, si giustappone d'altra parte a Licurgo legislatore di Sparta, la città che insieme ad Atene – “i due occhi della Grecia”⁴ – è l'emblema stesso della grecità⁵: immagina che Plutarco voglia così affermare che nel contesto greco bisogna dare spazio ad Atene, oltre che a Sparta, fin dall'inizio della sua storia. Pazienza

* Negli ultimi suoi anni Adelmo Barigazzi ha incentivato i suoi interessi per Plutarco, chiudendo la sua vicenda di studioso con una raccolta di *Studi su Plutarco*, uscito dopo la sua morte per le affettuose cure di Angelo Casanova. Mi sembra dunque appropriato, per onorarne la memoria, sviluppare un breve ragionamento sulle due coppie di *Vite* che Plutarco ha dedicato a quattro personaggi delle epoche più remote della storia della Grecia e di Roma: due coppie legate fra loro a doppio filo, mi pare, dall'intento di mettere a fuoco i temi del fondamento dello Stato, e delle condizioni della sua durezza.

¹ *Thest.* 1.4 ἐδοκοῦμεν οὐκ ἂν ἀλόγως τῷ Πρωμύλῳ προσαναβῆναι. Per la stesura di questo lavoro mi sono stati molto utili le edizioni, con traduzione italiana e commento, della coppia Licurgo-Numa (Manfredini-Piccirilli 1980; Scardigli 2012) e di quella Teseo-Romolo (Ampolo-Manfredini 1988; Bettalli-Vanotti 2003); preziosa, come sempre, l'edizione LCL, con traduzione inglese e commento, di Perrin 1914.

² Su questo punto non condivido quanto afferma, a proposito della connessione fra le due coppie, Stadter 2015 (2010), 287: “Plutarch does not suggest that he sees these as part of a set traïting early Roman heroes and their counterparts”; quello che si può dire, a mio parere, è solo che Plutarco non lo dichiara esplicitamente.

³ È interessante fra l'altro notare che il *Numa* si apre col racconto della morte di Romolo (2.1-2), in una sorta di raccordo narrativo col finale del *Romolo* (27).

⁴ La celebre espressione si trova in Giustino, nel contesto del racconto delle condizioni di pace imposte agli Ateniesi dagli Spartani dopo la vittoria finale nella guerra del Peloponneso (5.8.4 *negarunt se Spartani ex duobus Graeciae oculis alterum eruturos*); ma è evidente che Plutarco la condividerebbe.

⁵ Sull'affiancamento di Teseo a Romolo, che forse è un'invenzione di Plutarco, vd. Vanotti, in Bettalli-Vanotti 2003, 237.

dunque – dichiara poi – se tanto con Romolo quanto con Teseo si entra decisamente in un periodo cronologico nel quale più che con la storia si ha a che fare con la poesia e la mitografia⁶! Troppo importante è il ruolo che la tradizione attribuisce all’uno e all’altro perché si possa pensare di ignorarli: “pregheremo (perciò) i nostri lettori di essere comprensivi e di accogliere con indulgenza le antiche storie (τὴν ἀρχαιολογίαν)”⁷. Si può dire in effetti che il complesso delle quattro *Vite*, in quanto dedicate a personaggi emblematici che si collocano nei momenti fondativi della storia dei centri più importanti del binomio politico greco-romano, costituisce una sorta di rappresentazione in forma biografico-narrativa di modelli di costruzione e organizzazione politica, con i loro pregi e i loro difetti⁸. Tale carattere del complesso si manifesta chiaramente nei due *Confronti*, e prima di tutto in quello fra Licurgo e Numa, che insieme all’apertura del *Teseo* rappresenta la cerniera fra l’una e l’altra coppia; ma non mancano passi nelle parti propriamente biografiche nei quali Plutarco dà giudizi personali dai quali si evince al di là di ogni dubbio che è appunto questo lo spirito nel quale egli sviluppa la sua ricostruzione di queste figure al confine fra il mito e la storia. In considerazione del fatto che i *Confronti* costituiscono in generale l’elemento della formula biografica plutarchea programmaticamente finalizzato a fare un bilancio comparativo delle qualità dei personaggi della coppia⁹, nelle pagine che seguono analizzeremo dunque in primo luogo il *Confronto fra*

⁶ Su questa riflessione, e sulle sue implicazioni per quanto riguarda il ‘metodo storiografico’ di Plutarco e il suo modo di concepire la ‘verità storica’ vd. Pelling 2002 (1999) – dove si trovano anche importanti osservazioni sul carattere ‘intertestuale’ della sua scrittura, specie nel *Teseo* – e ultimamente Desideri 2021, 203 s.

⁷ *Thes.* 1.5. Questa misurata ma risoluta conclusione ricorda da vicino la decisione con cui Plutarco liquida, nel *Solone* (27), l’ipotesi dell’implausibilità, per motivi cronologici, del racconto dell’incontro fra Solone e Creso: in entrambi i casi Plutarco afferma quello che – senza pregiudizio per le più raffinate considerazioni di Pelling 2002 (1999) – si potrebbe definire il primato dell’ideologia sulla verità (vd. già Desideri 2012 (1992), 243). Più rude Livio quando prescrive (1, *Praef.* 7) l’atteggiamento con cui ci si deve porre di fronte alla ben più che dubbia tradizione secondo la quale il popolo romano discende da Marte: *et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur*.

⁸ Trovo particolarmente significativo il fatto che queste quattro *Vite* abbiano destato peculiare interesse in uno dei ‘padri fondatori’ della nazione americana, Alexander Hamilton; di lui si conservano le annotazioni a questi testi, scritte sulle pagine bianche finali del libro-paga delle spese sostenute nella sua qualità di capitano della New York Artillery fino al maggio 1777, durante la guerra rivoluzionaria contro gli Inglesi. Come osserva Philip Stadter, che ha dedicato a queste annotazioni un ammirevole saggio, esse “rivelano la sua (*sc.* di Hamilton) precoce attenzione alla fondazione di un nuovo Stato, ai caratteri e ai vantaggi delle diverse costituzioni, agli usi e alle pratiche che possono servire al suo Paese, o danneggiarlo” (Stadter 2015 (2011), 314).

⁹ Sul carattere e il valore storiografico dei *Confronti* plutarchei vd. Pelling 2002 (1986).

Licurgo e Numa, che ha lo specifico scopo di definire i caratteri degli ordinamenti dati dai due protagonisti alle loro città, evidenziando le conseguenze che da tali ordinamenti sono derivate nella storia successiva dell'una e dell'altra; cercheremo poi di ritrovare nelle *Vite* vere e proprie i passaggi che costituiscono le premesse delle considerazioni sviluppate poi nel *Confronto*. E lo stesso faremo con la seconda coppia.

Il *Confronto fra Licurgo e Numa* prende dunque le mosse dalla considerazione che entrambi i personaggi ebbero in comune “la saggezza, la pietà religiosa, la disposizione a governare e ad educare, il fatto di prendere gli dei come unico principio della loro attività legislativa (νομοθεσία)” (1.2): e qui si vede subito che la dimensione principale dei due personaggi è per Plutarco quella politico-legislativa. Segue l'elenco delle differenze, accompagnato dall'indicazione dei rispettivi titoli di primazia. Superiore Licurgo a Numa, per aver spontaneamente rinunciato al regno, considerando più importante la giustizia: mentre Numa aveva semplicemente accettato il regno che gli veniva offerto grazie alla sua giustizia (1.3-5). Superiore Licurgo anche per aver a forza convinto i suoi concittadini a “lasciare banchetti e simposi per faticare ad esercitarsi nelle armi e nelle palestre”, mentre Numa si era limitato a persuaderli a “sospendere le guerre per celebrare feste e cerimonie sacre” (1.7): con la conclusione che “l'uno (Numa) realizzò i suoi obiettivi con la persuasione, sostenuta dalla benevolenza e dall'onore di cui godeva, mentre l'altro (Licurgo) si impose con fatica, affrontando pericoli e aggressioni” (1.8). A questo punto Plutarco introduce un'annotazione a favore di Numa, il quale – dice in tono elogiativo – “convertì i suoi concittadini alla pace e alla giustizia, mitigandone il carattere intemperante e focoso”; risultato certamente apprezzabile, ma il cui riconoscimento sembra soprattutto finalizzato a ribadire, in forma solo apparentemente dubitativa, il rifiuto – già espresso nella *Vita*, in polemica con Aristotele¹⁰ – di accettare la tradizionale attribuzione a Licurgo dell'istituto della κρυπτεία. “Se poi qualcuno ci costringerà a porre fra gli ordinamenti politici di Licurgo anche quello che riguarda gli iloti – azione veramente crudele e iniqua –, allora diremo che Numa è stato di gran lunga un legislatore più greco di Licurgo”, anche perché è stato lui a istituire “l'usanza dei banchetti misti di schiavi e padroni nei Saturnali” (1.10). Fermo restando che entrambi i legislatori spinsero i loro popoli verso la frugalità e la temperanza, Plutarco chiude su questo punto con la considerazione che tra le virtù Licurgo predilesse il valore (ἀνδρεία), e Numa la giustizia (δικαιοσύνη): ma forse – aggiunge – questa differenza è dipesa semplicemente dalla diversa natura dei due popoli (2.1-2)¹¹.

¹⁰ *Lyc.* 28, spec. 2 e 13.

¹¹ Sulla diversa natura dei popoli – e la conseguente diversità dei modi di governo – Plu-

Se è vero dunque che tanto Licurgo quanto Numa “furono costretti a introdurre grandi cambiamenti per i cittadini” (2.4), l’ordinamento politico complessivo delle due città fu in realtà molto diverso: “quello di Numa fu fortemente popolare (ὀγκλική) e pensato in favore della massa (θεραπευτικὴ τοῦ πλήθους) – egli formò infatti un popolo per così dire frammisto e vario-pinto di orefici, flautisti e cuoiai –, mentre quello di Licurgo fu severo e aristocratico”, in quanto tutte le attività produttive e artigianali, e in genere di servizio, furono attribuite a schiavi e meteci (2.6-7). La ripartizione della popolazione sulla base dei mestieri viene in effetti criticata, perché in questo modo fu lasciato senza controllo il desiderio individuale di arricchirsi, foriero dei “mali più numerosi e più gravi che poi si verificarono” (2.8-9); mentre il giudizio di Plutarco sulla redistribuzione della terra – attuata da Licurgo ma non da Numa – resta del tutto anodino (2.10-11). Segue una lunga sezione sui costumi sessuali e matrimoniali di Romani e Spartani (3.4.3)¹², per i quali Plutarco è orientato a preferire il modello romano (“così bene e ordinatamente erano state regolate dal legislatore (Numa) le questioni relative al matrimonio”, 3.13); ma al termine di questa sezione Plutarco propone le sue considerazioni finali sui rispettivi sistemi educativi, che sono chiuse da un giudizio senza appello: “Licurgo dimostra che Numa non fu migliore di un legislatore qualsiasi” (4.4). Quale il motivo di un giudizio così severo? Plutarco si diffonde a questo punto su un tema che gli sta evidentemente molto a cuore: la superiorità del modello pubblico di educazione, basato sul principio della formazione collettiva dei fanciulli – tipico di Sparta – rispetto a quello privato, che Numa ha la responsabilità di aver lasciato che si imponesse a Roma. “Numa fece infatti dipendere l’educazione dei fanciulli dai desideri o dai bisogni dei padri...¹³; come se fin da principio i cittadini non dovessero essere guidati o indirizzati nei loro costumi verso un unico fine...” (4.4-5), che è quello del bene comune della collettività. È un limite grave, per un legislatore, e specialmente per uno come Numa, che governava un popolo giovane e che non gli offriva alcuna resistenza – a differenza di quello di Licurgo: “di che cosa avrebbe egli dovuto occuparsi prima, se non dell’allevamento dei bambini e dell’addestramento dei giovani, in modo che i loro comportamenti non diventassero discordi e turbolenti, ma andassero d’accordo fra loro, plasmati e modellati fin da principio secondo un’unica e comune impronta di virtù?” (4.7)¹⁴.

E il discorso si allarga a questo punto a una riflessione più generale, rela-

tarco si sofferma ampiamente nei *Praecepta gerendae rei publicae* (cap. 3).

¹² Su questo vd. già *Lyc.* 14-15.

¹³ Cfr. *Lyc.* 15.14, 16.1 e 7; sull’educazione pubblica dei giovani spartani 16-18 e 24.1.

¹⁴ Per una contestualizzazione storica di questa presa di posizione di Plutarco a favore di un sistema pubblico di educazione vd. Desideri 2012 (2002).

tiva al valore fondamentale dell'educazione ai fini della tenuta dei principi a cui si ispira uno Stato (4.8)¹⁵. Grazie al sistema educativo spartano – dice Plutarco – la costituzione di Licurgo resse per più di cinquecento anni (4.9); mentre “quello che era per Numa il fine dell'ordinamento politico, che Roma vivesse in pace ed amicizia, svanì subito insieme a lui” (4.10). Dopo la sua morte infatti la collaborazione pacifica fra Roma e le popolazioni italiche da lui istituita venne meno, e i Romani “riempirono l'Italia di sangue e di cadaveri; neppure per poco tempo si conservò il suo ordinamento bellissimo e giustissimo, perché non aveva nell'educazione l'elemento che lo tenesse insieme” (4.11-12). Questa riflessione porta Plutarco a domandarsi – o per meglio dire a immaginare che qualcuno possa chiedergli – se dunque le imprese militari di Roma siano state davvero un fattore di progresso (ἐπὶ τὸ βέλτιον... προῆλθε) per la città; una domanda per la verità non pertinente, in questo contesto, alla quale lo scrittore risponde in maniera solo apparentemente anodina, invitando a girarla “a coloro che collocano la crescita nella ricchezza, nel lusso e nel predominio (ἡγεμονία), piuttosto che nella sicurezza (σωτηρία), nella mansuetudine (πραότητι) e nell'autonomia nel segno della giustizia (τῆ μετὰ δικαιοσύνης ἀνταρκεία)” (4.13). Mi pare evidente che per Plutarco è al secondo modello che deve essere assegnata la palma, ed è la Sparta di Licurgo, piuttosto che Roma, ad averlo degnamente incarnato per il lungo periodo di tempo in cui ha esercitato la sua egemonia in Grecia. In ogni caso la conclusione del ragionamento è ancora a favore di Licurgo, i cui ordinamenti, secondo Plutarco, assicurarono a Sparta quell'egemonia fintanto che vennero mantenuti, mentre i Romani crebbero dopo aver abbandonato quelli di Numa (4.14) – anche se in chiusura viene riconosciuta a Numa la “divina grandezza” di essere riuscito, lui straniero in una città ancora non affiatata, ad attuare tutte le sue riforme con la persuasione, mettendo tutti d'accordo con la sua saggezza e la sua giustizia (4.15).

È dunque evidente che la funzione fondamentale di questo *Confronto* è la definizione del ruolo giocato dai due legislatori nel determinare (o non determinare) i caratteri essenziali dello sviluppo politico successivo delle due πόλεις, dei quali vengono insieme fissati gli aspetti più qualificanti; tra questi uno viene in particolare evidenziato: da una parte c'è uno Stato – Sparta – impegnato ad esercitare sugli altri Stati (della Grecia) un'egemonia pacifica, basata in sostanza sul superiore prestigio etico-politico¹⁶, e dall'altra uno – Roma – orientato viceversa alla guerra, concepita come mezzo per ottenere con la sopraffazione il dominio (sull'Italia). È un messaggio che richiama abbastanza scopertamente l'analogo confronto istituito quasi tre secoli prima da

¹⁵ Su questo vd. già *Lyc.* 13.2 e 14.1.

¹⁶ Vd. specialmente *Lyc.* 30.2-5.

Polibio, nel sesto libro delle sue *Storie*, fra Sparta e Roma: due Stati a giudizio dello storico acheo strutturalmente simili, in quanto caratterizzati da un sistema costituzionale definito ‘misto’, che si differenziano tuttavia per il fatto che l’uno è finalizzato ad assicurare sicurezza e stabilità, mentre l’altro mira piuttosto ad una crescita ‘imperiale’¹⁷. Ma al di là dell’ascendente storiografico, quello che c’è di nuovo in Plutarco è il fatto di aver ricondotto questa differenza – da lui considerata comunque ragione di inferiorità del modello politico romano – ad una deficienza ‘legislativa’ del grande νομοθέτης delle origini, responsabile di non aver valutato adeguatamente il valore delle istituzioni educative ai fini della formazione di ciò che potremmo definire la coscienza collettiva di un popolo. Tale deficienza appare peraltro la spia di una più generale insufficienza dell’operato di Numa, criticato per aver lasciato campo libero, non solo in campo educativo, alle ambizioni individuali: per non essere cioè stato capace di imporre un’idea forte di Stato e di interesse collettivo. Il giudizio di Plutarco su Numa è a causa di questa deficienza molto severo, come si è visto, ma stupisce il fatto che esso arrivi alla conclusione di un racconto biografico che in realtà presenta l’azione del re romano in termini decisamente positivi, senza lasciar trasparire nell’autore quella riserva che si manifesta in termini così vistosi nel *Confronto* finale. È come se questo elemento si fosse rivelato a Plutarco all’improvviso, proprio confrontando il complesso delle azioni dei due protagonisti della coppia.

In effetti nel *Licurgo* il discorso dell’educazione¹⁸, in quanto strumento di formazione di un costume politico, gioca un ruolo determinante. Così Plutarco interpreta la prima retra di Licurgo – la proibizione di dare leggi scritte – come frutto della sua convinzione che è appunto l’educazione a esercitare nel modo migliore nei giovani la funzione del legislatore (13.2-3); ed è nel segno della παιδεία che Plutarco legge la consuetudine della nudità delle fanciulle spartane – in quanto stimolatrice tanto della loro giusta ambizione femminile, quanto del desiderio erotico dei giovani maschi: ciò da cui derivavano i successivi costumi matrimoniali (14-15). Anche se alcuni di tali costumi erano considerati sconvenienti dagli altri popoli, essi in realtà erano nati dalla convinzione di Licurgo che “i figli non fossero un bene privato dei padri, ma un bene comune della πόλις” (15.14); al punto che “il genitore non era padrone di allevare il neonato”: doveva infatti portarlo davanti ai più anziani della tribù, ai quali spettava di decidere se dovesse essere allevato o meno (16.1-2), e a sette anni affidarne definitivamente l’educazione alla gestione di organismi di pubblica responsabilità, della cui celebrata rigidità Plutarco dà una dettagliata esposizione (16.7-18). È questa la famosa ἀγωγή

¹⁷ Vd. specialmente Pol. 6.48-50.

¹⁸ Vd. *Lyc.* 4.4, 13.2 (παιδευσίς); 13.3, 14.1 (παιδεία).

spartana; ed è a giudizio di Plutarco frutto di questo sistema educativo, che produceva la convinzione di “appartenere non a se stessi, ma alla patria”, il fatto che gli Spartani “non esercitassero alcun mestiere manuale, e non sentissero alcun bisogno di accumulare con affanno e fatica quella ricchezza che tutti disprezzavano” – anche perché, è in certo senso costretto ad aggiungere il biografo, “erano gli Iloti a lavorare la terra per loro” (24.1-2). Ciò per cinquecento anni dopo Licurgo, fino al tempo del re Agide, quando per la prima volta entrarono in città bramosia di ricchezza e di lusso (30.1). Fino ad allora Sparta – sottolinea Plutarco – si era imposta al resto del mondo politico greco come una sorta di modello etico al quale era impossibile resistere: “con una sola scitola e una mantellina comandava alla Grecia con il suo consenso e volontà: abbatteva le dinastie e le tirannidi ingiuste nei diversi Stati, arbitrava guerre e sedava sommosse, spesso senza muovere nemmeno uno scudo, ma inviando semplicemente un ambasciatore, al quale tutti subito obbedivano... Tanto la città ridondava di buongoverno e di giustizia!” (30.2). In altri termini, “gli Spartani non infondevano negli altri solo il senso dell’obbedienza, ma addirittura il desiderio di essere comandati e di obbedire loro” (30.4); e in effetti non era stato intento di Licurgo quello di “lasciare la città in grado di guidarne moltissime altre”, ma solo che i suoi cittadini “si mantenessero il più a lungo possibile liberi, indipendenti ed equilibrati” (31.1).

Se dunque finanche questa posizione di straordinario prestigio politico all’interno della Grecia era dovuta – questa la tesi di fondo del *Licurgo* – al sistema educativo introdotto a Sparta dal grande legislatore, come non imputare al massimo legislatore romano, Numa, la grave responsabilità di aver prodotto, omettendo di regolamentare in alcun modo l’educazione dei giovani nella città, e lasciandola così completamente in mano all’iniziativa e all’arbitrio delle singole famiglie, effetti pesanti tanto sul piano dell’organizzazione socio-economica della città, quanto su quello della sua politica estera? Responsabilità tanto più grave in quanto, paradossalmente, Numa stesso era stato l’artefice del più lungo periodo di pace, e di buone relazioni con le popolazioni italiche circostanti, che mai si fosse (e si sarebbe) visto nel corso della storia della città. Nel *Numa* tuttavia non c’è alcun passaggio nel quale espressamente si deplori questa ipotetica mancanza del re, la cui azione appare viceversa costantemente elogiata, specie in quanto frutto di un orientamento di pensiero di origine platonica particolarmente apprezzato da Plutarco: quello per cui il filosofo – o comunque l’uomo dotato di alte qualità etiche – non può rifiutarsi di assumersi responsabilità politiche, specie se ne sia – come è il caso di Numa – insistentemente richiesto¹⁹. Salvo errore,

¹⁹ All’affermazione di questo principio etico, che è platonico ma anche pitagorico, è dedicato lo sequenza di discorsi di cui ai capitoli 5-6 della biografia (Stadter 2015 (2002), 251 s.);

l'unico punto della *Vita* in cui è possibile riscontrare una critica – per quanto implicita, e rilevabile solo al confronto con il *Licurgo* – è quello dove si dice che Numa divise la popolazione romana per mestieri, flautisti, orefici, falegnami, tintori, cuoiai, conciatori, fabbri, vasai (“gli altri mestieri li riunì insieme costituendo per tutti essi un'unica corporazione”), e “assegnò poi a ciascun genere di attività assemblee convegni e culti appropriati” (17.2-4). Si tratta del resto di un provvedimento – precisa Plutarco – che Numa prese al solo scopo di depotenziare l'originaria contrapposizione fra Romani e Sabini, “che produceva incessanti conflitti e contese fra le due parti”: cioè “per far scomparire quella diversità originaria e grande, (che veniva così) dispersa fra quelle minori”. È notevole che viceversa nel *Confronto*, come abbiamo visto, Plutarco ‘dimentichi’ questa – diciamo – attenuante, e valuti in modo del tutto negativo il provvedimento come “fortemente popolare e pensato in favore della massa”²⁰.

Appare qui in primo piano l'aspetto propriamente istituzionale dell'ordinamento politico, quello che si rifà alla tre forme-base di governo di uno Stato fin da Platone identificate come monarchia, aristocrazia, democrazia (e relative forme ‘degenerate’): un aspetto che in questa coppia (e soprattutto nel *Numa*) resta per così dire in secondo piano, coperto com'è dall'esposizione del complesso dei fatti di costume e specificamente normativi che la caratterizza. È invece nella coppia Teseo-Romolo che prende decisamente il sopravvento il tema della vera e propria costruzione della città (e dello Stato), pur all'interno della congerie di elementi mitici (o favolistici) che ne costituiscono il contesto narrativo. E si può sospettare che sia stata appunto l'esigenza di distinguere nettamente, nel contesto del discorso generale sul ruolo primario dello Stato nell'organizzazione di una comunità, il momento della fondazione da quello dell'ordinamento a spingere Plutarco a comporre una dopo l'altra queste due coppie. Come nell'altro caso, è il *Confronto* a suggerire più chiaramente le principali direzioni di lettura del messaggio che Plutarco affida ai fondatori Teseo e Romolo. Entrambe le *Vite* mostrano prima di tutto che la virtù più necessaria alla costruzione è il coraggio nell'interesse della comunità, certo più della pietà religiosa o anche della giustizia; e in quest'ambito – dichiara Plutarco – è stato senz'altro superiore Teseo, il quale “liberò la Grecia da tiranni crudeli, prima che gli uomini da lui salvati sapessero chi egli fosse” (1.2). Facendo poi riferimento alle maggiori sue imprese – Centauiromachia, guerra contro le Amazzoni, uccisione del Minotauro – conclusivamente Plutarco esclama: “non si potrebbe dire a qual punto di coraggio o di grandezza d'animo o di doverosa premura per la co-

ma vd. poi specialmente 20.8-12.

²⁰ *Comp. Lyc. Num.* 2.5

munità (δικαιοσύνη περὶ τὸ κοινόν) o di desiderio di gloria e di valore egli sia giunto” (1.5). Ma poi è necessaria ovviamente una naturale capacità di governo, e su questo punto entrambi i personaggi fallirono: “non seppero mantenere il carattere regale, deviandone in direzione l’uno della democrazia, l’altro della tirannide, cioè commettendo lo stesso errore per opposte affezioni; in realtà – conclude Plutarco – chi ha il potere deve salvaguardare prima di tutto il potere stesso, che si conserva non meno evitando quanto non è appropriato che tenendo stretto quanto lo è” (2.1-2). Questa dichiarazione ha il sapore ambiguo dell’oracolo, ma Plutarco si affretta a precisare: “chi indebolisce, o accresce eccessivamente, il proprio potere smette di essere un re o un governante, e divenuto demagogo o despota porta i sudditi all’odio o al disprezzo” (2.3). Una riflessione degna di Machiavelli, o di Bodin, due pensatori che in effetti trovarono in Plutarco un autorevole interlocutore²¹.

Superiore ancora Teseo, in questa logica, per quanto riguarda la capacità di gestire una passione come l’ira, che indusse Romolo a un atto ingiustificabile come l’uccisione del fratello, mentre Teseo si limitò col figlio a “imprecazioni e maledizioni senili”²². Superiore invece Romolo in quanto fondò *ex novo* una città, mentre Teseo col suo sinecismo operò semplicemente una concentrazione della popolazione, raccogliendo ad Atene gli abitanti dell’Attica. In questo caso il ragionamento verte sui costi e i vantaggi della costruzione dei rispettivi Stati: Teseo operò un trasferimento forzoso e violento, “riunendo e concentrando (le popolazioni) in un unico insediamento, da molti che erano, e distruggendo molte città che prendevano il nome da re e da antichi eroi”; mentre Romolo, che in seguito costrinse i nemici vinti ad andare a vivere con i vincitori, “all’inizio non trasferì o accrebbe una sede già esistente, ma creandola dal nulla, e procurandosi contemporaneamente una terra, una patria, un regno, stirpi, matrimoni e parentele, non distrusse né uccise nessuno, ma rese un servizio a gente che, priva di casa e focolare, voleva essere popolo e cittadini”²³. Infine, superiore Romolo per i rapporti con le donne. Teseo ne rapì parecchie, ma “sorge il sospetto che l’abbia fatto per prepotenza e per il piacere personale” (6.2). Romolo invece tenne la sola Ersilia

²¹ Su Machiavelli lettore di Plutarco vd. Desideri 2012 (1995); quanto alla presenza di Plutarco in Bodin vd. Desideri 2012 (1998).

²² *Comp. Thes. Rom.* 3 (a questo scontro fra Teseo e il figlio Ippolito Plutarco allude molto genericamente nella *Vita*: 28.3).

²³ *Comp. Thes. Rom.* 4.2-3. Questo giudizio fortemente critico sul sinecismo, che come vedremo contrasta nettamente con quanto Plutarco dichiara in proposito nella *Vita* (24.2), indebolisce assai la tesi di Larmour 1988, secondo il quale i racconti delle due *Vite* sono strutturati in modo da predisporre il giudizio finale del *Confronto*, *ex hypothesi* favorevole a Teseo; l’impressione è che in quel giudizio ci sia un ‘ripensamento’, che scopre nella vicenda di Teseo – non meno che in quella di Romolo – la violazione di un principio politico fondamentale: quello della necessità di un’equilibrata gestione del potere.

di tutte le Sabine che aveva fatto rapire, distribuendo le altre ai cittadini non sposati: e “in seguito, con il rispetto, l’amore e il giusto trattamento delle donne dimostrò che quell’ingiusto atto di violenza era stato un’azione bellissima, da un punto di vista politico la più efficace per realizzare una comunità; in effetti mescolò e amalgamò le stirpi, creando in tal modo i presupposti della futura prosperità e potenza”. Ne è prova – conclude Plutarco – la forza a Roma del legame matrimoniale, tale che “per duecentotrenta anni nessun marito osò rompere l’unione con la moglie e nessuna moglie quella col marito” (6.2-4). E con questo apprezzamento per il valore politico del ratto delle Sabine si chiude, a favore alla fine di Romolo, il *Confronto* fra i due grandi costruttori degli Stati di Atene e di Roma: un confronto al quale forniscono naturalmente i dati storici di base i veri e propri racconti delle *Vite*, che ancor più della coppia Licurgo-Numa alternano discettazioni sulle varianti dei miti e resoconti di feste e cerimonie religiose; ma rispetto al *Confronto* ci sono elementi di contraddittorietà non irrilevanti.

Nel *Teseo*, dove sono raccontati con dettagli gli episodi maggiori ai quali si fa riferimento nel *Confronto* – le uccisioni di briganti, la missione a Creta con uccisione del Minotauro, il sinecismo dell’Attica, la guerra contro le Amazzoni – e ne sono aggiunti altri, come l’amicizia con Piritoo e le relative vicende (30-31), è naturalmente d’importanza centrale l’iniziativa del sinecismo, intesa a rendere gli abitanti dell’Attica “un popolo unico di un’unica città” (24.1). Qui Plutarco racconta che Teseo cercò di realizzarlo con la persuasione, e che “la gente comune e i poveri accolsero subito il suo invito”; mentre ai potenti “proponeva una struttura politica senza re e una democrazia, dove egli sarebbe stato solo comandante in guerra e custode delle leggi, e per il resto ci sarebbe stata per tutti eguaglianza di diritti”. Al che i potenti, “temendo il suo potere, finirono per assecondarlo, piuttosto che essere costretti a cedere con la forza” (24.2). Compiuta poi l’operazione sinecismo, Teseo, “lasciato il potere regio come aveva concordato”, e “chiamati tutti a parità di diritti, mise in piedi una sorta di universo popolare (πανδημίαν τινὰ καθιστάντος); ma non volendo che la democrazia, sorta da una moltitudine confusa riversatasi in città, rimanesse priva di ordine e indistinta, per primo divise i cittadini in Eupatridi, Geomori e Demiurghi”, assegnando a ogni gruppo un proprio ruolo (25.1-2). Il commento di Plutarco, derivato peraltro da Aristotele, è che Teseo “fu il primo ad avere un’inclinazione per la moltitudine (πρὸς τὸν ὄχλον) e a rinunciare a regnare”²⁴: un’osservazione che è ripresa nel finale della *Vita*, laddove si dice che, volendo poi riprendere il potere, “tentò di imporsi con la forza, ma fu sconfitto dai demagoghi e dalle fa-

²⁴ *Thest.* 25.3; il richiamo, con leggero adattamento, è ad *Ath. Pol.* 41.2 (ma vd. la discussione di Pelling 2002 (1999), 180 s.).

zioni” (35.5); ce n’è quanto basta per giustificare il giudizio negativo che come si è visto gli è riservato nel *Confronto*. Teseo dovette lasciare la città, morendo infine esule a Sciro: una morte ingloriosa, dovuta dunque soprattutto al fatto di non aver saputo, nei termini del *Confronto*, conservare il potere, dando mano libera alla moltitudine.

Quanto a Romolo, nella sua *Vita* – che ripropone naturalmente con molti dettagli e molte versioni alternative il racconto tradizionale romano – vale la pena di osservare che di lui ancor giovane Plutarco dice che aveva una “capacità innata di comandare piuttosto che di obbedire” (6.3); si ribadisce che la crescita di Roma fu dovuta specialmente al fatto di “incorporare sempre e unire a sé coloro che aveva sconfitto” (16.3); si racconta con dovizia di particolari la storia del ratto delle Sabine e della successiva pacificazione e integrazione fra Romani e Sabini, grazie al coraggioso intervento delle donne in mezzo alla battaglia del Foro (16-19); e si elencano le riforme politiche e le operazioni militari di Romolo che erano intervenute dopo, fino all’ultima sua guerra, quella contro Veio (20-25). A questo punto una importante riflessione personale, che ci riporta alla tematica sopra evidenziata del *Confronto*: “In seguito neppure Romolo evitò ciò che capita a tanti, per non dire quasi tutti, che da grandi e inaspettati successi sono sollevati al vertice della potenza. Inorgoglitosi per le sue imprese, assunse un contegno più altezzoso, sconfessò i suoi modi popolari, e cominciò a comportarsi da monarca, rendendosi odioso e sgradevole in primo luogo per l’aspetto esteriore che assunse” (26). Comparvero allora la tunica scarlatta, la toga bordata di porpora, il trono, i *celerēs*, i littori; tutto ciò produsse una sorda resistenza dei patrizi, e del senato che ne era l’espressione istituzionale, al punto che quando alla fine Romolo misteriosamente scomparve ci fu chi pensò che proprio i senatori l’avessero ucciso, facendone poi scomparire il corpo (27). Anche se Plutarco non sembra condividere quest’ipotesi, portando anzi argomenti a favore di quella che l’anima di Romolo (non però il corpo!) abbia potuto ascendere fino agli dei (28.10), è chiaro che il dato della sua finale involuzione autoritaria, al pari di quello dell’opposta involuzione in senso democratico di Teseo, conferma che ha fondamento la lettura di questa coppia – una lettura del resto suggerita dallo stesso Plutarco nel *Confronto* – come emblema della difficoltà di conservare un equilibrio nell’esercizio del potere. Mi pare significativo che Plutarco abbia ritenuto di collocare una tematica come questa in capo alla coppia dei fondatori delle due città più importanti del suo tempo: evidentemente nel pensiero di Plutarco la capacità di governo di un capo, ovvero il fatto di sapere esercitare il potere nel modo appropriato, è il principale fattore costitutivo di uno Stato, prima ancora che un legislatore, come Licurgo o Numa, intervenga a fissarne gli ordinamenti, mirati a stabilire comportamenti e ritmi di vita di una popolazione. In questo secondo

contesto, quello degli ordinamenti, è viceversa decisivo, secondo Plutarco, che si presti attenzione all'educazione delle nuove generazioni: fattore imprescindibile di tenuta nel tempo di un organismo politico, per quanto riguarda sia i suoi valori etico-politici interni che i caratteri della sua azione nel contesto 'internazionale'.

Se poi, come risulterebbe dalla ricostruzione della sequenza cronologica della composizione delle *Vite* fatta a suo tempo da Christopher Jones e oggi generalmente condivisa, queste due coppie sono da collocarsi tra le prime scritte da Plutarco²⁵, queste considerazioni acquistano un peso anche maggiore. In effetti tale collocazione implicherebbe che, all'interno di un progetto complessivo di riscrittura in forma biografica delle storie della Grecia e di Roma, messe in parallelo nelle figure dei loro personaggi più illustri²⁶, Plutarco ha ritenuto di assegnare per tempo uno spazio significativo alle due coppie nelle quali si riassumeva emblematicamente, a suo parere, quel senso dello Stato come struttura di potere e di ordine che i quattro personaggi interessati hanno in forme diverse, non sempre esemplari, incarnato a partire dalle fasi più remote della storia delle loro città. Vale la pena di sottolineare ancora una volta, e conclusivamente, che il messaggio di Plutarco si esplicita prima di tutto nei *Confronti* finali delle due coppie, dove è facile notare che si incontrano delle discrepanze, talvolta non indifferenti, rispetto ai dati offerti nella sede narrativa delle *Vite*; evidentemente quelle riflessioni finali, delle quali solo negli ultimi decenni è stata rilevata l'importanza²⁷, propongono un arricchimento del discorso strettamente biografico, dovuto prima di tutto al fatto stesso di mettere a confronto le esperienze dei due protagonisti, che pur se simili presentano anche elementi di diversità²⁸. È da questa diversità che può derivare anche un 'ripensamento', una rettifica, rispetto a qualche giudizio formulato nella sede propriamente narrativa: il parallelismo delle vite si conferma così una formula efficace al fine di migliorare la capacità di ricezione del messaggio della storia.

PAOLO DESIDERI

²⁵ Jones 1966; vd. in part. lo schema di p. 68 (le due coppie sarebbero da collocarsi nelle posizioni da VI a X; la coppia *Teseo-Romolo* "most likely in positions VIII or IX": Pelling 2002 (1999), 188).

²⁶ Vd. su questo ancora Pelling 2002 (1999), 188 s.; sui caratteri di questo parallelismo vd. Desideri 2012 (1998).

²⁷ Vd. Pelling 2002 (1986), 349, 359 ss.

²⁸ Jones 1971, 106; Stadter 2015 (1997), 230; (2000), 243 ss.

Riferimenti bibliografici:

- C. Ampolo - M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Fondazione Valla 1988.
- M. Bettalli - G. Vanotti, *Plutarco, Vite parallele: Teseo, Romolo*, Milano 2003.
- P. Desideri, *La formazione delle coppie nelle Vite plutarchee* (1992), in Id. 2012, 229-245.
- P. Desideri, *Plutarco e Machiavelli* (1995), in Id. 2012, 283-297.
- P. Desideri, *Plutarco nel pensiero politico di Jean Bodin* (1998), in Id. 2012, 299-310.
- P. Desideri, *L' impero bilingue e il parallelismo Greci/Romani* (1998), in Id. 2012, 17-44.
- P. Desideri, *Lycurgus: The Spartan Ideal in the Age of Trajan* (2002), in Id. 2012, 169-181.
- P. Desideri, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, raccolti a cura di A. Casanova, Firenze 2012.
- P. Desideri, *Roman Festivals in Plutarch's Life of Romulus*, "Prometheus" 47, 2021, 203-213.
- C. P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, "JRS" 56, 1966, 61-74 [poi in B. Scardigli (ed.), *Essays on Plutarch's Lives*, Oxford 1995, 95-123].
- C. P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.
- D.H.J. Larmour, *Plutarch's Compositional Methods in the Theseus and Romulus*, "TAPA" 118, 1988, 361-375.
- M. Manfredini - L. Piccirilli, *Le vite di Licurgo e Numa*, Fondazione Valla 1980.
- C. Pelling, *Making Myth Look Like History: Plato in Plutarch's Theseus-Romulus* (1999, con aggiunte), in Id. 2002, 171-195.
- C. Pelling, *Synkrisis in Plutarch's Lives* (1986, con aggiunte), in Id. 2002, 349-363.
- C. Pelling, *Plutarch and History. Eighteen Studies*, Duckworth 2002.
- B. Perrin, *Plutarch's Lives, with an English translation*, vol. I: *Theseus and Romulus, Lycurgus and Numa, Solon and Publicola*, London-Cambridge Ma. 1914.
- B. Scardigli, *Plutarco, Vite parallele: Licurgo e Numa*, Milano 2012.
- Ph. A. Stadter, *Paidagōgia pros to theion: Plutarch's Numa* (2002, on line), in Id. 2015, 246-257.
- Ph. A. Stadter, *Parallels in Three Dimensions* (2010), in Id. 2015, 286-302.
- Ph. A. Stadter, *Alexander Hamilton's Notes on Plutarch in his Pay Book* (2011, con aggiunte), in Id. 2015, 314-330.
- Ph. A. Stadter, *Plutarch and his Roman Readers*, Oxford 2015.

ABSTRACT:

The two pairs *Lycurgus-Numa* and *Theseus-Romulus* are linked, as Plutarch himself declares, by a very close connection, so that is reasonable to assume that they were composed immediately after each other. In fact, the one and the other are centered, as it is particularly evident in the final *Comparisons*, on the problems of the origins and first regulations of a State: through the re-enactment of the four lives, Plutarch shows what are the conditions of the exercise of political power in a newborn State, and of the durability of its institutions.

KEYWORDS:

Plutarch's Lives, *Lycurgus-Numa*, *Theseus-Romulus*, sense of State, educational systems.